

LUIGI FIRPO

Palazzo d'Azeglio

una dimora signorile della vecchia Torino

(Estratto dagli «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» IV-1970)

Torino, 2011





LUIGI FIRPO

Palazzo d'Azeglio

una dimora signorile della vecchia Torino

Salito al trono ducale nel 1630, dopo il lunghissimo e avventuroso regime paterno, Vittorio Amedeo I promosse la prima ampliamento dell'area urbana torinese, che venne progettata negli anni successivi da Carlo di Castellamonte. Una rarissima stampa di Giovenale Boetto, incisa nel 1633¹, mostra il fervore dei lavori attorno ai nuovi bastioni meridionali, mentre appena si delineano sul terreno i perimetri ortogonali dei futuri isolati; solo nel 1640 verrà avviata la costruzione della nobile piazza che a buon diritto fu poi detta Reale (oggi, S. Carlo). Il nuovo quartiere di Porta Nuova sconvolgeva l'aspetto urbanistico del *castrum* romano, accantonandone in posizione angusta e periferica l'antico centro, all'incrocio del *cardo* col *decumanus*, dove sorgevano la torre e le case del Comune medievale. L'asse della via Nuova (via Roma) puntava invece sul polo eccentrico del palazzo ducale, cui il figlio del Castellamonte, Amedeo, avrebbe imposto nel '58 una sobria facciata: anche Torino cominciava così ad adeguarsi, con austerità subalpina, alla *regularitas* e al decoro delle scenografie regali, facendo convergere strade di particolare ampiezza e dignità architettonica verso punti nodali, nei quali l'esercizio di un assoluto potere si manifestasse col fasto delle cerimonie e delle parate, in forme appariscenti e spettacolari.

Quest'idea di convergenza centripeta ispirò anche la seconda e più ambiziosa ampliamento del perimetro urbano, quella orientale, voluta da Carlo Emanuele II e delineata da Amedeo di Castellamonte nel 1673. L'idea di un asse rettilineo e solenne puntato sui palazzi ducali, partendo da un dato oggettivo non modificabile quale l'unico ponte sul Po, agì sul progetto in maniera tanto imperiosa da giungere a spezzare l'assetto

1. A. PEYROT, *Torino nei secoli*, Torino, 1965, n. 23, p. 16.

ortogonale dell'intero reticolo viario, introducendo l'elemento abnorme, quasi capriccioso, di una grande arteria sghemba: la contrada di Po. Non solo l'aumento della popolazione e motivi di prestigio dovettero suggerire l'ambizioso disegno, ma anche l'opportunità di un rafforzamento delle fortificazioni. Dopo l'ampliamento di Porta Nuova, il perimetro urbano presentava due pericolose strozzature, proprio dove i bastioni meridionali alla moderna si saldavano alla vecchia cortina romano-medievale, e se la rientranza occidentale era efficacemente protetta dalla potente cittadella cinquecentesca, quella orientale, all'incirca nel sito dove oggi sorge il palazzo dell'Accademia delle Scienze, costituiva una cerniera molto vulnerabile. Il nuovo perimetro invece, tutto bastionato, dava alla città la caratteristica forma a mandorla lodata dai trattatisti di fortificazioni e non troppo dissimile da quella perfetta del cerchio, cioè dell'area massima entro il minor perimetro.

Anche il nuovo quartiere ebbe la sua piazza, punto focale, teatro per le parate, spiazzo per il mercato: ma la contrada di Po correva al margine dell'ampliamento, quasi a ridosso dei bastioni settentrionali, sicché l'ampio slargo non fu aperto sull'asse dell'arteria maggiore, ma in posizione autonoma, al centro geometrico del nuovo tracciato.

Il Castellamonte lo delineò con pianta ottagonale, facciate uniformi e una fontana nel mezzo, ma le cose andarono poi per altro verso: i palazzi tardarono a sorgere, il modello urbanistico a maglie rettangolari ebbe il sopravvento, il giovane e galante Duca morì nel '76, legando il suo nome a quella piazza che allora e poi venne detta da tutti i Torinesi « Carlina », e nel 1680 si spense anche l'architetto ideatore del nuovo tracciato. Proprio in quell'anno la rarissima pianta di Giovanni Abbiati ne delinea i contorni e assegna alle singole *insulae* i santi protettori², mentre Tommaso Borgonio, pochi anni innanzi, nel delineare le sue amplificatorie tavole per il *Theatrum Sabaudiae*, aveva bensì presentato una pianta di Torino già arricchita del quartiere padano, ma nella grande veduta a volo d'uccello della Città s'era attenuto a più realistici termini, raffigurando minuziosamente la vecchia cortina orientale lungo la contrada dei Conciatori (via Lagrange), i terrapieni e i baluardi esterni, le sparse case

2. A. PEYROT cit., n. 60, p. 76. L'area del futuro palazzo d'Azeglio sin d'allora appartiene all'isolato di « S. Salvador ». La forma ottagonale del prospetto originario è documentata dalla pianta di Harmanus Van Loon pubblicata in N. DE FER, *Introduction à la fortification*, Paris, 1690, tav. 21 (A. PEYROT cit., n. 68, p. 120). Sull'ampliamento orientale secentesco cfr. ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA DEL POLITECNICO DI TORINO, *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca*, Torino, 1968, vol. I, pp. 1188-1221; sul palazzo d'Azeglio in particolare le pp. 1195-6 e il vol. II, p. 220, mappa 33 G.

rustiche fuori porta di Po e il digradare verso il fiume di un terreno del tutto deserto delle ambiziose opere progettate³.

L'incerta situazione politica, le sorti della dinastia affidate ad un fanciullo malaticcio di cui nessuno poteva presagire allora l'eccezionale tempra, la reggenza mondana e filo-gallica della seconda Madama Reale, non eran fatte per attirare nelle nuove fabbriche gli investimenti di una nobiltà provinciale parsimoniosa e tutt'altro che opulenta. Si ricorse perciò agli incentivi, donando terreni a funzionari benemeriti o a semplici favoriti: sappiamo ad esempio che il 29 aprile 1680 Madama Reale concesse in dono al marchese di Saint Maurice, ch'era stato a lungo ambasciatore ducale a Parigi, un terreno di 75 « tavole », vale a dire di circa 2850 metri quadri, avente per confini a ponente la piazza Carlina, a mezzodì e a levante due strade pubbliche⁴ e « a mezzanotte monsù di Marole intermediente altra strada pubblica »⁵. Poiché il terreno di « monsù di Marole » è quello sul quale sorge oggi il palazzo d'Azeglio, sembra doversi dedurre che tale pubblica via fosse allora a malapena tracciata: comunque è quella che fu detta più tardi la contrada del Moro (oggi, via Des Ambrois). Poco dopo, il 26 febbraio 1682, il Saint Maurice cedette quel terreno, per 320 doppie d'Italia, all'orefice di Madama Reale Giulio Chichiastro di Chieri, il quale vi edificò casa e giardino, che i suoi eredi, nel '99, non tardarono a vendere all'incanto al conte Traiano Andrea Roero della Vezza; un figlio di costui, Carlo Giacinto conte di Guarene, che si diletta di architettura, rimaneggiò e abellì l'edificio, decorandolo di una facciata posticcia, quasi una grande quinta scenografica, disegnata nel 1730 da Filippo Juvarra⁶.

Non è improbabile dunque che anche il terreno di « monsù di Marole » fosse un grazioso donativo della Reggente, ma non se ne ha documento certo. Il proprietario, Giuseppe de Mesmes, marchese di Marolles

3. *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae*, Amstelodami, 1682, vol. I, contro la p. 16; cfr. A. PEYROT cit., nn. 62/1-2, pp. 78-81.

4. A mezzodì la contrada di S. Filippo (oggi via Maria Vittoria) e a levante l'odierna via S. Massimo, così denominata dopo che Carlo Sada vi eresse, a partire dal 1846, l'omonima chiesa dedicata al primo vescovo di Torino. In precedenza, la via ebbe il nome di S. Pelagia, dalla chiesetta delle monache Agostiniane ricostruita a partire dal 1770 da Filippo Nicolis di Robilant; ma l'ultimo isolato verso la via Po era detto del Cannon d'oro, dall'insegna dell'omonimo albergo.

5. L. PROVANA DI COLLEGNO, *Le tre Marolles*, in: *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, Torino, 1912, vol. II, pp. 351-390 (in particolare le pp. 379-380).

6. Nel maggio 1825 Traiano Domenico Roero cedette il palazzo a Luigi Coardi di Carpenetto marchese di Bagnasco, dal quale passò poi a Gustavo Ferrero marchese d'Ormea, ai cui eredi appartiene tuttora, ma in condizioni di penoso abbandono, tanto da minacciare completa rovina.

e conte di Chiavazza, allora sui 35 anni, primo scudiere ducale dal '73 e luogotenente colonnello del reggimento Guardia dal marzo del '75, era l'ultimo e mal riuscito rampollo di un ceppo francese trapiantato di recente in Piemonte. Suo padre, François conte di Mesmes e marchese di Marolles (nell'Hurepoix, a circa 25 miglia da Parigi), uomo d'armi di solida tempra, aveva militato sotto le insegne di Savoia, fin dai tempi di Carlo Emanuele I, nel reggimento di Jean de Villecardé de Fleury. In riconoscimento dei servigi prestati, il 5 ottobre 1631 Vittorio Amedeo I eresse a contea il feudo di Chiavazza nel Biellese e gliene concesse l'investitura, aggiungendovi dieci giorni più tardi una pensione di 304 scudi del sole a compenso dei beni che gli erano stati sequestrati in Francia per la sua dedizione al nuovo sovrano⁷. Da allora la sua ascesa fu costante: nel '32 tornò in patria a levar truppe per un reggimento proprio; nel '37 ottenne una seconda pensione di 300 scudi per i validi servigi e le molte ferite riportate in combattimento; nel '39 militò nelle file dei Madamisti all'assedio di Torino; in seguito fu comandante del forte e della provincia di Ceva, governatore di Cuneo (1642), maresciallo di campo, luogotenente generale della fanteria (1658) e finalmente ottenne nel 1660 il collare dell'Annunziata. Morì a Marolles il 13 novembre 1662.

Dalla moglie François-Gabrielle Guillet dei signori di Pougny, impalmata verso il 1640, il marchese di Marolles ebbe due soli figli maschi — Giuseppe, già ricordato, venuto in luce a Cuneo poco avanti il 1646, e Carlo Emanuele, morto appena ventiduenne nel '76 — ma ben cinque femmine, lodate per il grazioso aspetto e più volte ricordate nelle cronache galanti della piccola corte subalpina. Se infatti nessun pettegolezzo sfiorò la primogenita Cristina, andata sposa nel '59 a Giovan Battista Fozzaro di Piosasco conte di Scalenghe, e se di innocenti civetterie si parlò a proposito della secondogenita Clara Maria, che fu impalmata due anni più tardi, appena quindicenne, da Carlo Antonio Filippa conte della Martiniana, le due minori sorelle⁸, Teresa e Gabriella, entrate adolescenti a corte in veste di damigelle d'onore della Duchessa, non rimasero insensibili alle seduzioni di Carlo Emanuele II e ne divennero entrambe, e non senza scandalo, amanti. La seconda, abbandonata senza protezione, appena quattordicenne, alle frivolezze e alle insidie delle residenze ducali, un anno dopo, al cadere del '66, cedette al focoso corteggiamento del giovane sovrano, presto rimase incinta e nel dicembre 1667

7. Su François de Mesmes cfr. L. PROVANA DI COLLEGNO cit., pp. 351-355; sull'investitura di Chiavazza, F. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi* ecc., Pinerolo, 1911, vol. II, p. 44.

8. La terzogenita, Francesca, prese il velo a Chambéry nel 1663 e vi morì probabilmente nell'89.

venne data in moglie a Carlo delle Lanze conte di Sales, che si prestò compiacente a quelle nozze riparatrici e nel luglio del '68 accolse come proprio il figlio nato dagli amori sabaudi⁹. Quanto a Teresa, maggiore della sorella di un paio d'anni al più, non disdegnò anch'essa le attenzioni ducali, ne venne compensata con cospicui donativi e il 1° agosto 1672 venne data in moglie a Carlo Emanuele Filiberto d'Este marchese di Dronero¹⁰. Questo *excursus* genealogico-galante tornerà utile tra breve a spiegare perché il popolino non tardò a denominare « contrà 'dle Maròle » la via su cui oggi si affaccia il portale di palazzo d'Azeglio.

Abbiamo di questo edificio il preciso atto di nascita nella capitolarione sottoscritta in Torino il 27 giugno 1679 da Giuseppe de Marolles « col capomastro signor Giovan Battista Mariano del luogo di Valsolda, Stato di Milano, ora residente nella presente città », al fine di « far fabbricare un palazzo nel recinto nuovo di Po, situato nella piazza nova Reale o sii Carlina nella presente città, conforme li disegni fatti et stabiliti dal signor Michele Angelo Garove ingegnere di Sua Altezza Reale »¹¹.

Michelangelo Garoe o Garove, spagnuolo d'origine, ma ticinese di nascita (aveva visto la luce a Bissone presso Lugano nel 1650), capitano, ingegnere militare, architetto, trascorse a Torino gran parte della sua operosa esistenza. Dopo la morte di Amedeo di Castellamonte (1680), che gli era stato maestro, e la partenza del Guarini (1681), egli fu per un quarto di secolo, accanto a Gianfrancesco Baroncelli, la più spiccata figura di progettista e di tecnico in una città fervente di ingenti opere edilizie. Quasi simbolicamente, la sua scomparsa, nel marzo 1713, precedette di appena un anno l'arrivo nella capitale subalpina dell'artista che ne avrebbe suggellato definitivamente l'impronta barocca e regale: Filippo Juvarra. Continuatore delle opere lasciate interrotte dal Guarini — il Collegio dei Nobili e la chiesa di S. Filippo —, forse anche dell'Ospedale di S. Giovanni appena avviato dal Castellamonte, il Garove innalzò nel penultimo decennio del Seicento il palazzo Asinari di S. Marzano (oggi Turati), con l'atrio a colonne tòrtili e ad archi ribassati in cui

9. Il conte di Sales, nato intorno al 1634, morì il 17 dicembre 1678 con grado di colonnello di cavalleria. Il figlio legittimato da quel compromesso, battezzato coi nomi di Agostino Francesco, fu poi padre del dotto cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze (1712-1784).

10. L. PROVANA DI COLLEGNO cit., pp. 355-365; sulle vicende ulteriori delle Marolles cfr. le pp. 382-383 e 387-389.

11. L. PROVANA DI COLLEGNO cit., pp. 377-378. G. CHEVALLEY, *Un avvocato architetto: il conte Benedetto Alferi*, Torino, 1916, p. [22], assegna correttamente il progetto al Garove, ma con la data inesatta del 1683, che è quella del probabile inizio dei lavori. Sull'architetto cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, Torino, vol. II, 1966, pp. 515-516.

riecheggia così viva la lezione guariniana; avviò lo splendido palazzo Morozzo della Rocca (poi d'Agliano), distrutto durante la seconda guerra mondiale; lavorò dal 1699 a restaurare e ampliare la fastosa residenza della Venaria Reale; fornì nel 1711 i progetti per la ricostruzione del castello di Rivoli, incendiato dai Francesi vent'anni prima, e nel 1713 quelli per l'erezione del palazzo dell'Università in contrada di Po.

Per il suo committente di fresche origini transalpine il Garove progettò una casa signorile di gusto francese, del tipo detto *entre cour et jardin*, anche in considerazione dell'area disponibile, che ha forma di rettangolo fortemente allungato. La fabbrica principale, di pianta pressoché quadrata, con prospetti a intonaco, si affaccia con entrambe le fiancate prive di accessi su due strade parallele. L'intervallo che le separa è di appena 24,5 metri. La fronte principale, volta a levante e fiancheggiata da due modesti avancorpi, è separata dall'odierna via S. Massimo da un raccolto giardino, dal quale una scala di pietra a duplice rampa laterale sale ad un piccolo terrazzo, che per tre portali dà accesso diretto al grande salone terreno. Il fronte di ponente, che oggi si affaccia sul cortile « civile », doveva in origine guardare sui fabbricati rustici dei magazzini e delle scuderie, forse sul pollaio e sull'orto; le costruzioni che oggi delimitano i due cortili del palazzo sono da attribuire in gran parte al rimaneggiamento tardo settecentesco. Ma la facciata stessa doveva mostrare un prospetto affatto diverso: nel corso dei restauri operati a partire dal 1953 si è infatti accertata l'esistenza di due colonne di pietra incorporate nei piedritti che separano i finestroni terreni, nonché la traccia di due grandi finestre acciecate ai lati della porta d'accesso al salone principale. Se ne deduce che l'attuale sala d'ingresso venne ricavata al cadere del Settecento murando un portico a giorno, che in origine si apriva sulla corte, consentendo di montare in carrozza e di scaricare derrate al riparo dalle intemperie.

Malgrado la capitolazione del 1679, i lavori di costruzione non cominciarono subito, forse per sopravvenuti impegni del capomastro Mariano, più verosimilmente per la cronica scarsezza di moneta che affliggeva il committente. Questi aveva bensì venduto nel 1680 il suo feudo di Marolles per lire 55.000, ma con 11.000 di quelle gli toccò pagare debiti accesi in Francia e le 44.000 residue, che dovevano venirgli trasmesse a Torino, sedici anni dopo non s'erano vedute ancora. Anche l'aver lasciato nell'82 la carica di primo scudiere, serbando titolo di gentiluomo di camera, per assumere l'ufficio di governatore di Carmagnola, poco dovette giovare alle sue dissestate finanze, se chiese ed ottenne l'anno seguente il benessere per la cessione dell'altro suo feudo, quello di Chivazza: ripiego tutt'altro che immediato, perché la ricerca dell'acquirente

e le laboriose trattative si protrassero poi per ben otto anni. Punto scoraggiato, il Marolles decise di affidare la costruzione del suo idoleggiato palazzo ad una nuova impresa: quella del capomastro Francesco Peghino; la nuova capitolazione, sottoscritta il 17 marzo 1683, stabiliva che i lavori avessero inizio immediato e la consegna dovesse avvenire nel prossimo ottobre, benché il terreno fosse del tutto vergine, tanto che cantine e « infernotti » erano ancora da scavare. Il costruttore ricevette tremila lire in contanti, un secondo acconto di 50 doppie il 15 maggio, poi più nulla. Comunque, nell'89 il palazzo era in piedi, forse non ultimato del tutto, sicché non dovette risentire dell'arresto delle attività edilizie provocato nel 1690 dall'impari conflitto con la Francia. Il Marolles, che fin dall'85 era stato promosso maresciallo di campo, allo scoppio delle ostilità scriveva al suo segretario Jouty di proteggere l'edificio dal fuoco, di ritirarvi il fieno al sicuro e di prelevarvi oggetti e viveri per il proprio fabbisogno. Finalmente, nel maggio 1691, la cessione del feudo di Chiavazza venne perfezionata e l'acquirente, il contino Carlo Giuseppe Ferraris di Biella, versò in moneta poco meno di 38.000 lire, ma il venditore non ne toccò un quattrino, perché la capitolazione, certo per volontà ducale, imponeva che « s'impiegasse la somma in pagamenti dei debiti del predetto signor marchese don Giuseppe di Mesmes de Maroles, massime contratti per la costruzione del suo nuovo palazzo esistente in Città nuova sotto le coerenze della contrada publica da tre parti et il capomastro Francesco Peghino ». Quest'ultimo possedeva dunque una parte di terreno dell'isolato di S. Salvatore, dalla parte di ponente, forse cedutagli dal Marolles in parziale soddisfacimento del proprio debito. Lo stesso documento ribadisce che si tratta del palazzo « sito nella nuova ampliazione di questa città, coerenti la piazza Carlina, gli eredi dell'orefice Chichiastro e la contrada pubblica a tre parti »: determinazione che potrebbe confondere le idee, se già non sapessimo che l'equivoco nasceva dal fatto che l'odierna via Des Ambrois, che separava la proprietà del Marolles da quella degli eredi Chichiastro, doveva risultare allora appena tracciata e forse non praticabile¹².

Dopo essersi dato tante pene per edificare il palazzo, il proprietario poté goderselo ben poco: nominato governatore di Aosta e di Ivrea il 4 marzo 1691, diede pessima prova, non riuscendo a impedire ai Fran-

12. L. PROVANA DI COLLEGNO cit., pp. 378-381. Secondo F. GUASCO cit., vol. II, p. 44, la cessione del feudo di Chiavazza, correttamente assegnata al 1691, sarebbe stata compiuta da François de Marolles, morto trent'anni prima, anziché dal figlio Giuseppe. Del tutto a sproposito A. MANNO (*Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, Torino, vol. IV, 1892, p. 386) attribuisce quel feudo ai Marolles dal 1690 al 1721.

cesi di calare dalle strettoie impervie del Piccolo S. Bernardo e di tagliare Aosta, tornandosene poi indisturbati per la stessa via. Nella cittadina montana rimase poi senza infamia e senza lode e vi morì d'improvviso, celibe e intestato, al cadere d'agosto del '94, ultimo maschio del suo casato. Il palazzo torinese, che allora rendeva 610 lire e 15 soldi di fitti annui, toccò alle sue tre sorelle superstiti (e alle figliuole della quarta, Cristina contessa di Scalenghe, che gli era premorta)¹³. Nessuna di esse sapeva che farsene, perché erano tutte felicemente accasate¹⁴, e non tardarono infatti ad alienarlo, cedendolo il 6 marzo 1697 al conte Baldassarre Filippo Roero di Sciolze, dello stesso ceppo di quell'altro Roero che due anni dopo avrebbe acquistato le vicine case degli eredi Chichiastro¹⁵.

Quella che stentava a trovare un nome era la contrada che costeggiava il palazzo lungo il suo lato settentrionale e si spingeva verso il fiume, tra terreni nudi e bassi fabbricati, fino a raggiungere i bastioni in prossimità della nuova porta di Po: l'odierna via Principe Amedeo. Non si affacciavano su di essa, né ve ne sorsero poi, edifici sacri, dai quali spesso la toponomastica mutuava il nome del santo dedicatario; ma un lungo tratto del suo fronte a nord era occupato dalle fiancate del palazzo, dei giardini e delle scuderie che il Guarini aveva progettato per Emanuele Filiberto il Muto principe di Carignano e vennero completati quasi simultaneamente al palazzo del Marolles, tra il 1679 e l'85. Ciò spiega perché nel *Piano della città di Torino* inciso nel 1724 l'isola di S. Salvatore (distinta col n. 103) appaia costeggiata dalla « contrada di Carignano », la quale al di là del palazzo d'Azeglio in direzione del fiume prende nome di « contrada dei Magazzeni », perché vi sorgevano i magazzini delle stoffe, del grano e della legna, così come in piazza Carlina erano impiantate le grandi tettoie chiuse dei foraggi militari, più tardi adibite a mercato del vino¹⁶. Il quartiere era dunque allora animato da rustici traffici, poco abitato, tutt'altro che signorile. Nella parte mediana della via l'edi-

13. L. PROVANA DI COLLEGNO cit., pp. 378, 381, 383.

14. Clara Maria contessa della Martiniana rimase vedova nel 1707 e morì nel 1718; Teresa marchesa di Dronero, vedova dal 1703, si spense avanti il 1722; Gabriella di Sales, perduto il primo marito nel 1678, era convolata a seconde nozze con Giacinto Scaglia conte di Verrua, che la lasciò vedova una seconda volta nel 1718; essa morì poi quasi ottantenne nel 1729.

15. I trapassi di proprietà nei secoli XVII e XVIII sono registrati nell'archivio della Sovrintendenza torinese alle Belle Arti, cart. 11, scheda 288. Il Roero fissò la propria residenza nel palazzo e risultava abitarlo nel 1705 (L. PROVANA DI COLLEGNO cit., p. 383).

16. A. PEYROT cit., n. 131, p. 190. Cfr. C. BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione francese*, Torino, 1909, p. 30.

ficio più cospicuo rimase per gran tempo il palazzo del Marolles, ma la memoria del popolo non ricordò la sbiadita figura del costruttore, bensì quella galante delle sue sorelle, che dovevano aver fornito largo alimento alle chiacchiere maliziose: benché avessero posseduto l'edificio per meno di tre anni, furono esse a sopravvivere nella fantasia della gente comune, se ancora nel 1763 un documento designerà quella via come « la contrada detta delle Marolle », quando ormai da tempo un più signorile costume l'aveva ribattezzata « contrada del teatro d'Angennes » dal nome di una minuscola ed elegante sala di spettacolo a palchi costruita nel palazzo dei marchesi di quel nome¹⁷.

In possesso dei Roero il palazzo Marolles rimase per un'ottantina d'anni, cioè fino al 13 marzo 1778, quando Francesco Amedeo Roero di S. Severino e di Sciolze lo cedette al marchese Ludovico Giuseppe Arborio di Gattinara e di Breme, conte di Sartirana¹⁸. Ricchissimo feudatario di terre che solo da una sessantina d'anni la pace di Utrecht aveva staccato dalla Lombardia per assegnarle alla corona sabauda, il giovane patrizio era nato nel 1754 a Parigi, dove suo padre reggeva l'ambasciata sarda; presto entrò anch'egli in diplomazia e fu inviato straordinario del re a Napoli nell'82, a Vienna nell'86, capo di missione alla conferenza di Pilnitz e alla dieta di Francoforte. Trattenuto come ostaggio in Francia dopo l'invasione, non nascose le proprie simpatie per i vincitori e per il nuovo corso degli eventi; legato com'era da vincoli tiepidi e recenti alle fortune dello Stato subalpino, nel 1804 si trasferì a Milano, ponendo al servizio del nuovo regime le sue qualità di filantropo, di studioso di agricoltura e di educatore. Sin dall'anno precedente era venuto in luce a Novara un suo opuscolo inteso a caldeggiare la vaccinazione; nel 1805 Napoleone lo nominò consigliere di Stato e commissario generale delle sussistenze per l'esercito d'Italia; dal 1806 al 1809 fu ministro dell'Interno del Regno italico, distinguendosi per lo zelo nel ridurre la mendicizia e nel promuovere le prime scuole di mutuo insegnamento; in seguito divenne presidente del senato, e a Torino non fece ritorno neppure dopo

17. L. PROVANA DI COLLEGNO cit., p. 383. Nella pianta silografica di G. B. Costantino (allegata a [I. MASSONE], *Torino lineato in figura*, Torino, 1780) l'isola di S. Salvatore ha il n. 108; in quella che accompagna O. DEROSI, *Nuova guida per la città di Torino*, Torino, 1781, il « cantone » ha il n. 20; in quella di Giovan Lorenzo Grossi, incisa nel 1796 da Antonio Arghinetti, reca il n. 900 (cfr. A. PEYROT cit., nn. 209, 216, 238, pp. 335, 345, 365). La denominazione antica delle tre contrade (« del teatro d'Angennes », « di S. Pelagia », « del Moro ») perdurava ancora nel 1869; cfr. la *Pianta geometrica della Città di Torino* pubblicata dal Comune in quell'anno e riprodotta in M. L. PISTOI, *Torino. Mezzo secolo di architettura (1865-1915)*, Torino, 1969, p. 61.

18. Archivio della Sovrintendenza cit.; L. PROVANA DI COLLEGNO cit., p. 384.

la caduta del Bonaparte, preferendo ritirarsi nell'avito castello di Sarti-rana, dove si spense nel 1827¹⁹. Ma cinquant'anni prima, nella capitale sonnacchiosa e provinciale di Vittorio Amedeo III, nessuno poteva anti-vedere eventi tanto burrascosi.

Acquistata la nuova casa e prima di insediarsi con la giovane sposa, Marianna dal Pozzo della Cisterna, e i già numerosi figli²⁰, il marchese di Breme volle renderla degna del proprio rango e diede corso a radicali lavori di rifacimento e restauro, che mutarono il volto dell'edificio. Li diresse Filippo Castelli (1738-1820) di S. Damiano d'Asti, che già aveva eretto la cappella dell'ospedale di S. Giovanni (1768) e più tardi avviò su un canto del palazzo Comunale la nuova Torre civica incompiuta (1786), ricostruì il S. Francesco di Moncalieri (1789) e delineò l'elegante facciata, già di gusto neoclassico, delle scuderie dei Carignano (1790), che oggi fa da schermo in piazza Carlo Alberto al cassone squallido della nuova Biblioteca Nazionale. A palazzo d'Azeglio egli costruì sul fronte di ponente il cortile d'onore, mediante due sottili fiancate a doppie luci, collegate da un'ala perpendicolare attraverso la quale si accede, grazie ad un passaggio a volta, ad un secondo e dimesso cortile in parte coperto per le scuderie. Nella nuova fiancata settentrionale, segnata verticalmente da due robuste lesene bugnate, il Castelli aperse l'accesso principale in forma di portone ad arco, fiancheggiato da spalle anch'esse bugnate e sormontato da un frontone triangolare mozzo, retto da piccole cariatidi, che accoglie nel timpano uno stemma in *cartouche*, sorretto da due putti, fra vessilli, strumenti guerreschi e ghirlande fiorite. Al primo piano tre graziose porte-finestre con davanzale a balaustra a giorno completano la solennità del portale; quella centrale è ad arco, cinto da una ghirlanda di rose; accanto al portale la fascia cieca dei mezzanini è decorata da due festoni di alloro.

19. Cfr. L. DI BREME, *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino, 1966, p. 6; *I manifesti romantici del 1816*, a cura di C. Calcaterra, Torino, 1968, pp. 77-78. Il marchese morì il 4 aprile 1827 (non '28 come registrano alcune fonti); cfr. il suo necrologio in « Gazzetta piemontese », 10 aprile 1827, n. 43.

20. Ben quattordici ne nacquero dalle nozze celebrate in S. Filippo, parrocchia della sposa, il 20 ottobre 1771 (nell'archivio parrocchiale il relativo documento è conservato per errore nella serie degli atti di battesimo); erra perciò A. MANNO, *Il patriziato italiano*, parte I, Firenze, 1895, pp. 71 e 499-500, che registra la data del 28 ottobre 1779. Prima dell'acquisto del palazzo avevano visto la luce Anna Maria (21 sett. 1772), il primogenito Filippo (in data imprecisata), Pietro Giuseppe (31 ott. 1775) e Gabriele Giuseppe (1° nov. 1776); nella nuova dimora nacquero Angelica Prospera (2 ott. 1778), Pietro Renato (15 giu. 1780), Ludovico (giu. 1781), Maria Anna (19 ago. 1782), Luigi Maria (16 giu. 1785); Venceslao nacque poi a Vienna (3 lugl. 1790), seguito ancora da Luisa Maria (8 giu. 1792). Di altri figli (Giuseppina, Filiberto) si ignora la data di nascita.

Proseguendo la fabbrica verso occidente, sempre sul fronte attuale di via Principe Amedeo, il Castelli raddoppiò la facciata dell'antico palazzo, parte rivestendo e parte rifacendo edifici destinati agli appartamenti minori e ai servizi; qui le fabbriche interne mal corrispondono alla solennità degli esterni, che appaiono quasi quinta decorativa intesa ad accrescere per simmetria l'aspetto monumentale e a collocare il nuovo accesso in posizione centrale rispetto all'insieme, che presenta quale elemento di maggior rilievo i finestroni del piano nobile (sette per parte rispetto al portale), cinti da solide cornici, chiusi da belle inferriate sporgenti a pannello e sormontati da frontoni alterni, triangolari e arcuati, sorretti da triglifi; solo i due che fiancheggiano l'ingresso hanno inferriate verticali e un finto architrave piano.

L'atrio, a volta stuccata, venne collegato per comodi gradi con le sale terrene dell'edificio più antico attraverso un elegante vestibolo laterale decorato con lesene sormontate da triglifi, colonne ioniche scannellate, fregi arborei, pampini, testine di torelli e ghirlande di stucco: il vecchio ingresso primario sull'odierna via S. Massimo divenne così un mero accesso di servizio al giardino e questo, trovandosi ormai sul rovescio della nobile dimora, risultò molto più intimo e raccolto. Gli avancorpi dell'antica facciata, irrobustiti ai quattro spigoli da robuste lesene bugnate, e la recinzione compatta accentuano questo carattere di ricetto verde e discreto. In moduli di raffinato stile Luigi XVI il Castelli provvide a ingentilire con decorazioni di stucco le fronti esterne e l'intero cortile d'onore. La facciata rivolta al giardino mostra tuttora le luci del piano terreno segnate da cornici sormontate da una nicchia semi-ovoidale cinta d'una corona d'alloro e protetta da un timpano curvo composto da due volute arricciate che fiancheggiano un vaso fiorito. Tali nicchie sono cieche, ma richiamavano altre analoghe a giorno, aperte sulle fiancate per dar luce all'ammezzato. Anche le finestre del piano superiore sono contornate da una robusta cornice decorata sul capriccioso architrave da un duplice festone ad altorilievo. Un forte cornicione sostenuto da fitte mensole scannellate corona l'insieme. Sulle due fiancate, purtroppo, questa squisita decorazione è andata in gran parte perduta: sulla via Principe Amedeo le finestre del primo piano recano ora infatti una semplice cornice, mentre la graziosa veduta pittorica del 1836, di cui dirò tra breve, mostra che anch'esse erano abbellite dagli architravi fregiati; quanto al fronte sulla via Des Ambrois, non solo le finestre del primo piano erano così decorate, ma i sei finestroni terreni della parte antica ripetevano i motivi delle nicchie ovoidali e dei timpani curvi della facciata superstite, e qui sappiamo almeno che a distruggere il tutto, in cerca di una uniformità scolastica e dimessa, fu nel 1845 l'architetto Panizza.

La miglior prova di sé il Castelli la fornì nel cortile d'onore, piccolo spazio conchiuso (m. 14,5 × 12,4), di perfetta euritmia, benché sia il frutto dell'adattamento di edifici anomali in parte preesistenti. La nuova fiancata settentrionale, quella in cui s'apre il portale d'accesso, è scandita da quattro lesene, i cui capitelli decorati da triglifi e ghirlande danno appoggio a ghiera d'arco che abbracciano gli occhi — qui non più ovali ma tondi — che appaiono in parte ciechi e in parte traforati per dar luce al mezzanino. A fianco degli archi le lesene si prolungano in più sottili paraste fregiate da mascheroni e sormontate, in corrispondenza del primo piano, da un terzo ordine di paraste lisce con capitello ionico; le fitte aperture di detto piano sono ad arco e alternano davanzi decorati da ghirlande con altri a balaustre di colonnine, ricalcando così, in dimensioni ridotte, i motivi decorativi della facciata esterna. La fiancata meridionale riprende l'identico schema, aprendo sotto i tre archi altrettanti finestroni sormontati dalle luci tonde dei mezzanini; essa non comprendeva l'attuale alzato incolore del primo piano con il lungo balcone di pietra a ringhiera, che venne aggiunto dopo il 1845²¹.

Il lato orientale del cortile è costituito dalla facciata posteriore del palazzo più antico, scandita da due robuste lesene che ricalcano la partitura degli avancorpi della facciata principale; i finestroni incorniciati, in armonia con quelli che fiancheggiano il portale esterno, sono anche qui sormontati da un finto architrave aggettante retto da triglifi; solo quello centrale ha un timpano ricurvo decorato da una conchiglia con ghirlande, secondo un motivo che si ripete nella facciata dirimpetto sopra la finestrella che sovrasta l'andito delle scuderie.

Per questi squisiti lavori di stucco il Castelli si valse dell'opera di un eccellente specialista quale il Bolina e del suo collaboratore Sambartolomeo. Nel 1781 il complesso rifacimento doveva essere ormai ultimato²².

21. Lo attestano con evidenza sia il progetto del Michela (1829), che proponeva di sovrapporre un terrazzo piano alle volte del mezzanino, sia quello del Panizza (1845), corredato di eloquenti disegni. Mi soffermerò su entrambi più oltre.

22. Infatti in quell'anno il DEROSI nella sua *Nuova guida* cit. (p. 193) ricorda l'edificio del marchese di Breme nel novero di « alcuni palazzi più riguardevoli di Torino » e lo assegna per intero al Castelli, coadiuvato dagli stuccatori citati. Derivano manifestamente da questa fonte: M. PAROLETTI, *Turin et ses curiosités*, Torino, 1819, p. 305; G. CASALIS, *Dizionario storico geografico statistico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1851, vol. XXI, p. 407 (che storpia in « Molino » il nome del Bolina); C. BOGGIO cit., p. 30; G. CHEVALLEY, *Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi del XVIII secolo*, Torino, 1912, p. 57. Il PAROLETTI cit. (p. 375) definisce il Bolina « excellent artiste pour les stucs et autres objets servant à la décoration des appartements » e parla del Sambartolomeo come di un suo collaboratore in lavori di stucco e decorazione di appartamenti. Dalle *Schede Vesme* cit. (vol. I, 1963, p. 151) risulta che un pittore Giuseppe Bollina, forse figlio

Anche all'interno la decorazione degli ambienti — almeno quelli del piano terreno — venne sontuosamente rifatta: essa sopravvive in parte nel salone, nelle due grandi sale a mezzodì e nell'attigua cameretta affacciata sul giardino. La prima di queste sale, il « salotto blu », conserva il soffitto secentesco a mensole di semiarchi, con decorazione policroma solo in parte guasta dall'umidità e nove piccoli affreschi di paesaggi e marine, tre per ogni lato, sull'alto delle pareti, fra gli sporti delle mensole; la seconda, o « salotto bianco », ha la volta stuccata con volute e motivi architettonici di gusto veneziano, frutto di un rifacimento del 1953; entrambe le sale hanno porte con intagli dorati, pavimenti ad intarsio, camini, *consolles* e specchiere in parte originali. Infine la cameretta allongata nello sporto della facciata è rivestita da una sobria *boiserie* Luigi XVI con fregi scolpiti e dorati, cui in epoca recente sono stati aggiunti due medaglioni a *grisaille* di gusto neoclassico²³. Cinque porte del salone terreno, che è circondato da uno zoccolo ligneo e da un esile cornicione, e altrettante porte del « salotto bianco » sono sormontate da sovrapporte di vivace piglio decorativo, che raffigurano, nel primo ambiente, immaginari paesaggi con prospettive di rovine e, nel secondo, vedute di porti e marine, ricalcando un certo gusto melodrammatico francese allora in voga secondo i modelli di Joseph Vernet. Autore delle dieci tele fu il bolognese Gaetano Ottani, curiosa figura di artista multiforme e di spirito faceto, ch'era giunto a Torino nel 1754 e vi trascorse poi gran parte della sua lunga e operosa esistenza²⁴.

Con ogni verosimiglianza, è in questa dimora così sontuosamente rinnovata che vide la luce nel giugno del 1781 il secondogenito del mar-

dello stuccatore, dal 1781 all'86 fu allievo dell'Accademia di Belle Arti in Torino sotto Lorenzo Pécheux e che ai primi del '92 si recò a Roma a perfezionarsi nell'arte.

23. Cfr. A. MIDANA, *L'arte de legno in Piemonte nel Sei e nel Settecento*, Torino, s. d., n. 455.

24. Gaetano Bernardino Ottani (Bologna, 8 settembre 1736 - Torino, 26 aprile 1827) esordì precocemente come tenore e, chiamato al Regio di Torino nel 1754, vi cantò varie opere, fino al 1768; suonò poi il contrabbasso nell'orchestra del medesimo teatro e fu maestro di cembalo e autore di opere teatrali e di musica sacra. Quale pittore si specializzò in vedute decorative per sovrapporte e controfornelli, lavorando per la Corte (sue tele sono nei palazzi Reale e Chiabrese di Torino e nel castello di Moncalieri) e per varie famiglie patrizie. Nel 1774 il re gli concesse una pensione annua di 600 lire con obbligo di dipingere « quattro quadri della qualità e misura che gli verrà d'ordine nostro prescritta e di cantare nella nostra cappella e ne' concerti quando gli verrà ordinato »; nel '79 divenne « musico » nella Cappella reale; nell'82 fu priore della Compagnia di S. Luca in Torino; nell'84 la sua pensione fu elevata a mille lire annue. Cfr. le *Schede Vesme* cit., vol. III, 1968, pp. 753-4; di altre informazioni sono debitore al dr. Giancarlo Coppelotti, che sta conducendo un'ampia ricerca sull'Ottani pittore.

chese Arborio Gattinara, quel Ludovico di Breme, sacerdote dal 1806, di cui i contemporanei ammirarono la sensibilità critica e la rigida moralità e che a Torino si spense, minato dalla tubercolosi, il 15 agosto 1820, dopo aver fatto squillare la diana del nostro Romanticismo col suo *Discorso* del 1816 « intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani » e dopo essere stato tra il 1818 e il '19 l'animatore del gruppo di scrittori e di patrioti stretti attorno al « *Conciliatore* »²⁵.

Il marchese di Breme, che pure aveva dovuto profondere somme ingenti nel rifacimento del palazzo, lo occupò con la sua nidiata di figli per un decennio soltanto. Ragioni che non è facile decifrare — forse la previsione di lunghe assenze per missioni diplomatiche, o l'insorgente disamore per Torino — lo indussero infatti nell'89 a disfarsene, trasferendosi in una casa d'affitto: l'« appartamento d'Aglié », affacciato sulla piazza S. Carlo, nel palazzo del marchese San Martino d'Aglié sito nell'« isola » di S. Giovanni Evangelista²⁶. In virtù di un atto di vendita stipulato il 7 aprile 1789, l'edificio di contrada del Teatro d'Angennes venne ceduto a Cesare Tapparelli (1763-1830), marchese di Azeglio e Montanera, conte di Lagnasco, Genola e Cortandone²⁷. Questi, alla morte del padre Carlo Roberto, seguita pochi mesi avanti (8 ottobre 1788), era entrato in possesso dei titoli nobiliari e del cospicuo patrimonio familiare, uno fra i più ragguardevoli del patriziato subalpino; la somma sborsata, di lire 210.000, rappresentava tuttavia quasi un quinto delle sue sostanze²⁸. Tosto tra-

25. C. CALCATERRA cit., p. 79, pone la nascita di Ludovico di Breme « nel 1780 » e P. CAMPORESI cit., p. VII, precisa « nel giugno del 1780 »; si tratta di una data impossibile, perché il 15 giugno 1780 nacque il fratello Pietro Renato. Occorre dunque accogliere il suggerimento del MANNO cit., p. 71, che assegna la nascita al « 1781 »; d'altronde Ludovico stesso, scrivendo a Federico Confalonieri il 28 agosto 1816 sulla recente scomparsa della propria madre, che nel giugno aveva finito per « succomber à ses longues infirmités », ricorda « quello sguardo suo diretto su di me per trentacinqu'anni » (*Lettere* cit., pp. 334, 353). Malgrado accurate ricerche non è stato possibile ritrovare nell'archivio parrocchiale di S. Giovanni l'atto di battesimo di Ludovico, mentre vi figurano quelli di quasi tutti i suoi fratelli.

26. Torino, Archivio di Stato, *Spogli dell'archivio Sartirana*; la residenza nel palazzo d'Aglié è attestata almeno dal 1791 al 1820. Si sa poi che nel 1844 Ferdinando Arborio di Gattinara acquistò la bella villa della Tesoriera lungo la strada di Francia (cfr. E. GRIBAUDI ROSSI, *Cascine e ville della pianura torinese*, Torino, 1870, pp. 118-119).

27. Un'accurata « voce » gli è dedicata ad opera di G. VERUCCI nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, vol. IV, 1962, pp. 742-746.

28. Precise indicazioni in N. NADA, *Roberto Tapparelli d'Azeglio*, Roma, vol. I, 1965, pp. 25-27. Il Nada utilizzò l'atto originale di acquisto, in possesso dell'ing. Emanuele Filiberto Nasi, allora proprietario dell'edificio, e la *Memoria cronologica sul patrimonio in Piemonte di S. E. il conte Emanuele di Lagnasco* ecc. redatta nel 1868 dall'amministratore avv. Giuseppe Ferrero (Saluzzo, Archivio dell'Opera Pia Tapparelli d'Azeglio, mazzo 96).

sferitosi nella nuova dimora insieme alla consorte Cristina Morozzo di Bianzé, impalmata l'anno avanti (17 novembre), vide nascervi il 24 settembre 1790 il suo primogenito Roberto²⁹, il 24 novembre 1793 il secondogenito Prospero³⁰, il 24 ottobre 1798 il quartogenito Massimo³¹. Pochi giorni prima, il 13 ottobre, in vista della grave situazione politica determinata dai conati giacobini e dallo spadroneggiare dei Francesi, Carlo Emanuele IV aveva disposto con regio editto una gravosa esazione straordinaria: nel « consignamento » dei propri beni depositato dal marchese d'Azeglio il 30 novembre il palazzo torinese venne registrato per lire 116.750, capitalizzando al 5% l'ammontare dei fitti annui percepiti, pari a lire 5837,10; e s'intende che il dimezzamento del valore d'acquisto poté essere determinato dall'ampia porzione esente perché occupata dal proprietario, oltre che da un sensibile scarto tra stima fiscale e prezzo di mercato. Scrisse molti anni più tardi Massimo d'Azeglio nei suoi *Ricordi*, non senza un pizzico di aristocratica fiera: « Io nacqui il 24 d'ottobre 1798 nella nostra casa di Torino in via del teatro d'Angennes, nella camera gialla del primo piano, dove son nate parecchie generazioni de' miei... »³², certo in buona fede, ma senza immaginare che la brutale evidenza degli atti notarili avrebbe rivelato che nessuno dei suoi avi era nato in quella casa, che apparteneva ai suoi da meno di un decennio. Egli stesso dovette lasciarla ancora infante, perché la sua famiglia ricusò l'omaggio agli usurpatori e dopo Marengo seguì il re nell'esilio fiorentino, anche se poi le ristrettezze economiche, la nostalgia, ma soprattutto le minacciose sanzioni dell'editto imperiale del 18 settembre 1807 indussero il marchese d'Azeglio a rientrare in Piemonte al cadere di quell'anno. Massimo, allora sui nove anni, aduso alle dimesse stanze fiorentine, vide

29. Uomo politico e storico dell'arte. Lo ricorda una lapide collocata sulla facciata verso via Des Ambrois: « Roberto d'Azeglio | nacque in questa casa | il 24 settembre 1790 | vi morì il 23 dicembre 1862 | Ricordo posto per cura del Municipio ».

30. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1814 col nome di Luigi, ebbe parte di rilievo nel dibattito politico-sociale del tempo con il *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto* (Palermo, 1841-1843, 5 voll.) e con l'*Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna* (Roma, 1854, 2 voll.). Redattore della « Civiltà cattolica » dal 1850, morì a Roma il 21 settembre 1862. Il suo anno di nascita (1793) è graffiato rozzamente sul battente di sinistra del portone d'ingresso, all'esterno, presso lo stipite.

31. Una lapide sulla facciata verso via Principe Amedeo reca le parole « Massimo d'Azeglio | nacque in questa casa | il 24 ottobre 1798 | morì nel palazzo dell'Accademia Albertina | il 15 gennaio 1866 | Ricordo del Municipio ».

32. L'opera, com'è noto, apparve postuma a Firenze nel 1866. Cfr. parte I, 3 (ediz. a cura di A. Pompeati, Torino, 1958, p. 112); poco oltre cito dalle pp. 150-151 a 183. La « camera gialla » non è più identificabile.

sentò a « Sua Eccellenza » il 29 giugno 1829 comprendeva una *Relazione* tecnica, un *Calcolo della spesa* e un disegno in pianta e alzato, tinteggiato di rosso e di giallo, che purtroppo è andato smarrito ³⁶. Secondo il parere del Michela, la costruzione del terrazzo « ideato » dal marchese d'Azeglio presentava « due difficoltà, però facilmente superabili ». La prima era costituita dall'esistenza di « due teste fumifughe » o camini, corrispondenti ad un caminetto e ad una stufa del pianterreno, la seconda dal fatto che « la volta cuoprente di detti ammezzati, su cui dovrebbero formarsi il terrazzo, si trova oncie quindici [cm. 65] più depressa del piano degli appartamenti contigui », cioè rispetto al primo piano del palazzo antico e a quello corrispondente dell'edificio affacciato sulla piazza Carlina.

Per superare il primo ostacolo l'architetto proponeva una soluzione abbastanza macchinosa, che consisteva nello scalpellare due nuovi camini nel muro esterno (quelli esistenti correivano nel muro prospiciente il cortile), mandandoli a sfogare in altrettante « colonne vuote di terra cotta » da inserire nell'erigendo parapetto verso la contrada del Moro; questo avrebbe dovuto comprendere « per euritmia » anche due colonne piene, in guisa da ripetere la scansione delle quattro lesene del prospetto interno: « e siccome queste colonne... si troverebbero molto distanti fra loro, per modo che riescirebbero poco gradevoli alla vista », suggeriva « di fare tra esse un graticolato di legno... da ornarsi con pianticelle di *vitis alba*, e con questo mezzo si tolgono anche in parte li raggi solari di meriggio e la soggezione degli inquilini della casa Carpenetto » ³⁷. Quanto alla seconda difficoltà, un primo proposito di ovviare alla « soverchia depressione della volta » mediante un rialzo di « alcune contigue voltine comunemente dette *porcelle* » non era attuabile: la volta degli ammezzati risultava infatti « molto danneggiata, con alcune fessure » e per un tratto non poteva reggere peso di sorta, essendo fatta « con stuore », cioè di semplici graticci intonacati. I vari locali dell'ammezzato avevano, insomma, volte posticce, poiché ricavati da quella che era « anticamente una sola galleria » di cui erano ancora visibili « alcuni pezzi di una vecchia cornice, con fogliami di stucco, che ne ornavano le pareti al nascere della volta ». Per queste considerazioni il Michela proponeva un intervento radicale, consistente nel « demolire la volta attuale e ricostruirne un'altra cilindrica, da un capo all'altro, elevata all'altezza conveniente, acciò, sovraponendovi le lastre di pietra [del terrazzo] venga a pareggiare il piano dei contigui appartamenti ». Per reggere la spinta della nuova volta

36. La *Relazione* e il *Calcolo* si conservano a Torino, Museo Civico d'Arte Antica, Archivio Pes di Villamarina, *Carte di Roberto d'Azeglio*.

37. Così, da quattro anni, si chiamava il palazzo d'Ormea; cfr. sopra la nota 6.

a botte, i muri perimetrali dovevano venire rinforzati da « sei tiranti, ossia chiavi di ferro, con bragha e bolzoni ».

L'architetto si preoccupa anche degli accessi al nuovo terrazzo e fornisce così indicazioni su elementi strutturali interni del più antico edificio, oggi scomparsi. Dalla pianta del Panizza (1845) si deduce con sicurezza l'esistenza di una scala, che dal pianterreno della fiancata meridionale saliva all'ammezzato, prendendo luce dalla settima finestra aperta sulla contrada del Moro³⁸. Ma non sembra questa la scala cui si riferisce il Michela quando scrive: « Per recarsi poi dall'appartamento di V. E. al nuovo terrazzo, senza passare sul pianerottolo della scala ove il sito è angusto per l'esistenza delle latrine, propongo di fare una piccola apertura in fronte alla piccola galleria della cappella. Questo passaggio sarà munito di serraglia esterna a raso muro, e deve essere riservato per le Eccellenze Vostre; per coloro che debbono recarsi sul terrazzo per adacquare i fiori o per qualunque altro simile servizio, si farà una comunicazione per mezzo del poggiolo delle latrine ». Per questo complesso di lavori l'architetto prevedeva un esborso di lire 3801, ripartito in lire 1451 per opere di demolizione e ricostruzione, lire 860 per « carra 24 circa » di « lastre di pietra della cava di Piasco », lire 750 per la posa in opera delle medesime, i canali di pietra e i tubi di piombo delle grondaie, lire 350 di ferramenti, lire 140 per le quattro colonne e finalmente lire 250 per la « graticolata in legno colorita in verde ».

Il progetto del Michela non venne eseguito, forse per l'eccessivo onere finanziario, forse per le poco allettanti prospettive di un terrazzo signorile ventilato da fumi di camini e da sfoghi di latrine. D'altronde Cesare d'Azeglio morì poco dopo, il 28 novembre 1830, lasciando erede dei titoli e del palazzo il primogenito Roberto, che continuò sempre ad abitare la casa dov'era nato. L'aspetto dell'edificio in quegli anni è ben documentato da una graziosa veduta pittorica del 1836 ripresa dall'angolo delle odierne vie S. Massimo e Principe Amedeo³⁹. Se ne deduce l'esistenza, cui ho già accennato, dei frontoni fregiati anche sulle finestre del primo piano della facciata settentrionale, si scorge qualche apertura murata sul prospetto di levante e spicca il carattere rustico del giardino, foltissimo d'alberi e cinto da un muricciolo di mattoni in vista, protetto

38. Se non prima, detta scala venne demolita verso il 1870, quando tra il palazzo antico e l'ala meridionale del cortile venne aperta, con demolizione di un tratto di muro portante, l'attuale sala da pranzo.

39. Torino, Galleria civica d'arte moderna. Olio su tela (0,36 x 0,44) firmato « G. C. » e datato « 1836 ». Pubblicato in A. PEYROT, V. VIALE, *Immagini di Torino nei secoli*, Torino, 1969, p. 35, n. 397.

da uno spiovente di tegole e con qualche finestrella irregolare ⁴⁰. Già fa bella mostra sul canto, all'ombra di un tendone a striscioni vivaci, una delle due bottegucce aperte sulla contrada di S. Pelagia rubando un poco di spazio agli angoli del giardino al fine di accrescere coi pur modesti affitti le rendite del palazzo.

Qualche anno più tardi Roberto d'Azeglio riprese il disegno paterno di intervento sulla fiancata meridionale, proponendosi non più la costruzione d'un terrazzo scoperto, ma l'elevazione di un piano di fabbrica, sì da pareggiare in altezza tutti i lati del cortile. L'incarico di elaborare il progetto venne affidato a Barnaba Panizza (1806-1895), che presentò i suoi elaborati agli uffici comunali il 12 luglio 1845 ⁴¹. Nato da padre che esercitava la stessa professione di architetto e formatosi nella Torino della Restaurazione alla scuola del Talucchi e del Promis, cioè in un clima di neoclassicismo frigido e dimesso, tra il militaresco e il funerario, il Panizza godette largo successo grazie all'efficienza tecnica e al gusto impersonale: giovanissimo, fin dal 1830, aveva suggerito le gratuite modificazioni neoclassiche della facciata di S. Maria di Piazza; fu poi molto attivo nei fervidi cantieri del Borgo Nuovo, dove tra l'altro eresse nel 1843 l'elegante « Rotonda ad uso di caffè » nel Giardino dei Ripari e nel '44 la casa Vigliano all'angolo di via Accademia Albertina con via dei Mille. Più tardi abbellì di un elaborato ordine ionico la facciata del Caffè che da esso fu detto « delle Colonne » (poi Nazionale) in via Po (1846), innalzò in via Alfieri il palazzo della R. Camera di Agricoltura (1848), completò secondo i disegni del Promis la piazza Carlo Felice (1852), adulterò con un balcone e un portale intrusi la severa mole guariniana del palazzo Provana in via S. Teresa (1856), costruì nel 1860 la semplice e luminosa Galleria Natta nell'isolato di S. Federico e finalmente nel 1877 addolcì di aggraziati ed esili stucchi — quasi memore della lezione suggeritagli trent'anni prima dal palazzo d'Azeglio — la facciata del teatro Alfieri in piazza Solferino ⁴².

I disegni presentati dal Panizza per le modifiche da introdurre nel palazzo comprendono in primo luogo una planimetria e un « taglio » o spaccato lungo l'asse del portale d'accesso. La prima mostra una curiosa

40. Lo stesso muro è raffigurato schematicamente nei disegni del Panizza (1845). Il prospetto sulla contrada del Moro mostra una finestra presso il cantone, in corrispondenza della bottega, e una porticina all'estremo opposto, in prossimità del palazzo.

41. Torino, Archivio edilizio del Comune, cart. 58. Vi sono registrati anche i nomi dei proprietari degli edifici confinanti verso occidente: la « casa Boetti » sul fronte di piazza Carlina e la « casa Sevesi » su quello di via Principe Amedeo.

42. Cfr. E. OLIVERO, *L'architettura in Torino durante la prima metà dell'Ottocento*, Torino, 1935, pp. 25, 35-36; M. L. PISTORI cit., pp. 54-55, 58-60.

rientranza della facciata antica sul cortile, in corrispondenza del secondo adito alle cantine, e delinea la scala ora soppressa nella manica meridionale; il secondo mostra il tetto ribassato sopra l'ammezzato della manica predetta e persino uno dei due camini che avevano dato grattacapi al Michela. Gli altri due ampi disegni delineano la « attuale ortografia esterna del palazzo... verso la contrada del Moro » e il progetto delle modifiche proposte. Il primo è particolarmente interessante, perché consente una lettura dell'edificio prima dell'intervento infelice del Panizza: vi si individua sulla destra il palazzo antico con caratteri ben differenziati, il costolone bugnato a filo del cortile e i sette finestroni riccamente decorati in perfetta analogia con quelli della facciata orientale. La manica meridionale, priva del primo piano, aveva aperture perfettamente simmetriche rispetto a quelle volte verso il cortile, cioè tre finestroni terreni e tre occhi ovali all'ammezzato; nessuna traccia di lesene o altre membrature, né di decorazioni a stucco; sotto la luce centrale mancava la finestra quadrata dell'interrato. Quanto all'edificio occidentale, già elevato all'altezza del primo piano, esso mostra il suo carattere composito, perché soltanto in corrispondenza delle tre prime finestre apre gli occhi degli ammezzati; poi ogni regolarità si spezza, le aperture si fanno disformi, accanto al portone carraio si vede una porta murata trasformata in finestrella, gli spiracoli dei sotterranei si aprono a capriccio. Sorprende a prima vista osservare come una facciata tanto sciatta si riscatti a livello del primo piano, dove le otto finestre hanno intervalli perfettamente regolari, cornici e finti davanzali in tutto analoghi a quelli del palazzo antico e perfino, sullo spigolo che scende a congiungersi col tetto più basso, un accenno di bugnato in simmetria con l'edificio dirimpetto. Ciò sembra indicare una soprelevazione unitaria, probabilmente eseguita nel corso dei lavori diretti dal Castelli, ma le preoccupazioni estetiche limitate all'ultimo piano son da spiegare col fatto che questo soltanto era visibile dalla piazza Carlina, mentre il resto della facciata si nascondeva dietro le tettoie del mercato, su una stradetta che doveva essere sempre ingombra di botti e di carri maleodoranti richiamati dal contiguo mercato del vino.

Il progetto del Panizza, che venne puntualmente realizzato, ebbe di mira sostanzialmente l'elevazione del primo piano anche sull'ultima fabbrica che ne era priva, cioè la fiancata sud del cortile, e la riduzione a maggior decoro, ma soprattutto a pedantesca uniformità, della facciata sulla contrada del Moro. Ragioni di economia o scelte di gusto fecero sì che il modulo di questa *reductio ad unum* non fosse quello della squisita decorazione della parte antica, bensì quello delle squadrature geometriche e delle lisce e pesanti cornici del prospetto odierno. Persino il tenue motivo curvilineo arricchito da una conchiglia centrale, che il disegno

assegna ai frontoni imposti alle finestre del pianterreno, o l'altro, appena elaborato, dei frontoni del primo piano, vennero abbandonati all'atto della realizzazione, forse per contenere ulteriormente la spesa. Fu così che gli stucchi settecenteschi disparvero; gli occhi ovali vennero surrogati da tozze aperture quadre, sovente cieche; le luci dell'interrato divennero uniformi nella loro spessa incorniciatura, la cui chiave di volta fu ulteriormente impoverita in fase esecutiva. In compenso, anche le tre ultime finestre verso occidente, nella parte più rustica dell'insieme, ebbero la modesta cornice che da principio l'architetto aveva loro negato; l'usuale lesena bugnata, che il progetto prevedeva a scandire la fine del nobile prospetto, dovette in seguito apparire troppo distanziata da quella simmetrica, che segna l'angolo con la via S. Massimo, e l'architetto provvide a ribadirla la partitura introducendo altre due lesene analoghe, dopo l'intervallo d'un paio di finestre, quasi a riprendere il motivo degli avancorpi della facciata antica.

Verso l'interno del cortile il Panizza doveva provvedere soltanto al prospetto della sopraelevazione, e qui il suo amore della simmetria non fu abbastanza fervido da indurlo a ricalcare — com'era lecito attendersi — la disposizione aggraziata della contrapposta ala settentrionale. Preferì far di testa sua e aprì una serie di finestre banali affacciate su un balcone di pietra munito d'una sobria ringhiera: l'insieme ha almeno il pregio di essere tanto impersonale e dimesso da non turbare l'armonia delle strutture più antiche.

Nei trent'anni e più durante i quali Roberto d'Azeglio possedette il palazzo questo non sembra avesse a subire altre modifiche di rilievo. Alla sua morte (23 dicembre 1862), l'eredità pervenne al suo unico figlio Vittorio Emanuele (1816-1890), che da tre lustri ricopriva la carica di ambasciatore a Londra, dapprima del regno di Sardegna, poi del giovane regno d'Italia. Non lontano dalla cinquantina, privo di discendenti, egli doveva essere ormai rassegnato a rappresentare l'ultima propaggine di un casato glorioso. Quasi ad anticipare quell'irrevocabile distacco, il 26 marzo 1863, tre mesi appena dopo le esequie paterne, egli vendette il palazzo ormai deserto ⁴³ alla Banca di Credito Italiano.

Fondata a Torino poche settimane prima, il 29 gennaio 1863, con il cospicuo capitale sociale di 60 milioni sottoscritto per due terzi sul mercato parigino, la nuova Banca costituiva una filiazione della Société Générale de Crédit Industriel et Commercial di Parigi (già impegnata in costruzioni ferroviarie liguri e centro-meridionali) e della Caisse d'Épargne

43. La madre, Costanza Alfieri di Sostegno, s'era spenta poco prima (23 aprile 1862).

di Parigi. Attorno all'amministratore francese J. Rostand, essa coalizzava personaggi ragguardevoli del mondo finanziario torinese, dal senatore conte Ruggero di Salmour a Vincenzo Bolmida, ai fratelli Barbaroux, ai Levi e ai Minoli ⁴⁴. Interessato a investimenti di tipo produttivo e commerciale, il nuovo istituto dovette indursi a quell'esborso immobiliare soltanto in vista di una fruttuosa speculazione a breve termine, a meno che non progettasse di insediare nel palazzo d'Azeglio i propri uffici. Sta di fatto che quando, nel 1866, contravvenendo al proprio statuto ⁴⁵, la Banca trasferì la propria sede a Milano, il palazzo fu ceduto, con atto del 7 aprile, a un altro esponente della finanza subalpina, l'avvocato e cavaliere Vincenzo Ceriana, che non aveva luogo tra gli azionisti della Banca venditrice.

I fratelli Carlo, Vincenzo e Pietro Ceriana, originari di Valenza Po, sin dal 1838 figurano tra i « banchieri e negozianti di seta » di Torino ⁴⁶; nel 1845 la sede della ditta è al n. 8 della contrada degli Ambasciatori (l'odierna via Bogino); nel 1852 Francesco Ceriana, ingegnere, presiede la Società an. per la Condotta d'acqua potabile a Torino; nel '56 la famiglia partecipa alla costituzione del Banco Sete (capitale: 4 milioni), che sette anni dopo, auspicando i Rotschild, si sarebbe fuso con la Cassa di Sconto; nel '59 Carlo Ceriana è membro del Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale. La famiglia appare solidamente attestata nell'industria serica, quale proprietaria di sei setifici ad Alessandria, Caselle, Cavallermaggiore, Ivrea, Valenza e Vesime, che davano lavoro a oltre 1300 operai, e legata all'attività di Banche svizzere ⁴⁷. Il 1° giugno 1866 i fratelli Ceriana trasformarono la loro società di fatto in società in nome collettivo con un capitale di lire 400.000 per « la compera e vendita di seta ed operazioni di banca sotto la firma comune di tutti i soci » ⁴⁸. Più tardi i Ceriana parteciparono alla costituzione della Società ferroviaria Torino-Acqui (1867) e della Banca di Torino (1871), presiedettero la

44. Cfr. V. CASTRONOVO, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano, 1969, p. 53; Torino, Archivio di Stato, Sez. Riunite, *Atti di Società*, 1863, ff. 273-330, 503 segg.

45. Questo fissava la sede legale a Torino, prevedendone lo spostamento automatico in funzione di un trasferimento della capitale. Il Banco avrebbe perciò dovuto stabilirsi a Firenze.

46. F. BONELLI, *La crisi del 1907*, Torino, 1971, p. 223; G. MARZORATI, *Guida di Torino nel 1845*, Torino, 1845, p. 12.

47. E. ROSSI, G. P. NITTI, *Banche, governo e Parlamento negli Stati Sardi*, Torino, 1968, p. 2109; V. CASTRONOVO cit., pp. 53, 72, 132; F. BONELLI cit., p. 223.

48. Torino, Archivio di Stato, Sez. Riunite, *Atti di Società*, 1866, f. 48. La scrittura privata venne registrata il 12 luglio; Carlo sottoscrisse metà del capitale e ciascuno degli altri due fratelli un quarto.

Società per la Bonifica ferrarese (1872), entrarono nel gruppo di controllo della Manifattura Lane di Borgosesia (1873), furono tra i fondatori del Credito Siciliano (1873) e della Società Carbonifera Austro-Italiana (1875), amministrarono la Società italiana per le Strade Ferrate secondarie della Sardegna (1886) e la Società Elettrica Alta Italia (1898)⁴⁹.

L'anno stesso in cui acquistava il palazzo d'Azeglio e vi fissava la propria residenza, Vincenzo Ceriana (1809-1882) ebbe a perdere la sua giovane consorte, Amalia Calandra (1832-1866), che gli lasciava due figli in tenera età: Teresa (1852-1895) e Arturo (1859-1918). La prima, giunta all'età di ventun anni, venne impalmata da un giovane patrizio, discendente anch'egli da una famiglia di banchieri, ma dedito alla professione di architetto e alla vita politica: il conte Severino Casana (1842-1912). Deputato di Novara per la XVI legislatura dal maggio dell'86, sindaco di Torino dall'aprile del '98 all'agosto 1902, senatore dal 1° maggio dello stesso 1898, divenne quattordici anni dopo — pochi mesi prima di morire — vice-presidente del Senato, dopo essere stato dal dicembre 1907 all'aprile 1909, nel Gabinetto Giolitti, il primo ministro della Guerra di estrazione non militare del Regno d'Italia. Il Casana abitò per un quarantennio la casa del suocero, che per accoglierlo sposo novello era stata internamente rinnovata, probabilmente sotto la sua guida, con lavori di abbellimento e modifiche strutturali. In quell'occasione infatti la scala di servizio dell'ala meridionale, che appare nella pianta del 1845, venne demolita, per sostituirla con un'altra di più esigue proporzioni e più prossima alla sala d'ingresso, così da migliorare il disimpegno dei diversi piani. Sgombrato in tal guisa il vasto ambiente terreno che si affaccia sulla via Des Ambrois e sulla fiancata sud del cortile, vi si allogò la nuova sala da pranzo, che venne rivestita con un'elaborata *boiserie* in stile Secondo Impero, arricchita da fregi dorati e da piacevoli inserti, nelle pareti e nel soffitto, di piatti di porcellana orientale. La grande sala d'ingresso venne decorata con fitte partiture di stucchi, che raffigurano trofei musicali e medaglioni tra fregi e ghirlande: tre scudi sulle sovrapporte recano la sigla intrecciata di una doppia C, vale a dire le iniziali dei due casati destinati a congiungersi grazie alle nozze imminenti; la stessa iniziale geminata, in intreccio di diversa foggia, venne posta a rilievo sullo stemma che sovrasta il portone principale, sostituendovi forse le vecchie insegne dei d'Azeglio o dei Sartirana. Questo complesso di lavori venne eseguito con ogni verosimiglianza intorno al 1872, l'anno in cui Francesco Gonin dipinse a tempera « il volto della sala a

49. V. CASTRONOVO cit., pp. 57, 58, 63, 71, 74, 75, 188; F. BONELLI cit., p. 223.

pianterreno di casa Ceriana (già Azeglio) rappresentandovi il corso del Sole, colle Ore danzanti attorno al suo carro e le quattro Stagioni simboleggiate in vari gruppi di putti attorno al cornicione »⁵⁰. In quell'occasione venne anche abbellita la recinzione del giardino a levante, sostituendo il rustico muricciolo con l'elaborata struttura attuale, che s'incentra sul grande portale ad arco sormontato da un frontone semicircolare sorretto da lesene bugnate; il muro, abbassato al livello dello zoccolo dell'edificio, venne decorato con grandi riquadri d'intonaco grezzo e coronato da una fitta balaustra; i due bassi fabbricati angolari ebbero porte e finestre abbellite da cornici e frontoni, gli spigoli rilevati da lesene bugnate, il tetto cinto alla base da un basso parapetto a mo' di attico.

Alla morte di Vincenzo Ceriana (1888) suo erede universale fu il figlio Arturo, sposato anch'egli con una figlia di banchieri, Maria Geisser (1865-1909); ingegnere e pubblico amministratore, consigliere municipale di Torino per oltre un ventennio (dal 1° marzo 1896) e più volte assessore, Arturo Ceriana trascorse l'intera esistenza nel palazzo d'Azeglio, che divise col cognato Casana, e vi si spese il 18 maggio 1918 senza discendenti diretti, sicché l'eredità passò al nipote *ex sorore* conte Carlo Casana (1874-1934). Questi ne conservò la proprietà per un anno appena: il 13 giugno 1919 l'intero complesso venne acquistato da Giovanni Agnelli, fondatore e consigliere delegato della Fiat, per la figlia Aniceta (Tina), sposa sin dall'aprile 1911 dell'ing. Carlo Nasi. Prima di fissare nel palazzo la propria residenza, la famiglia Nasi vi fece eseguire notevoli lavori di restauro e di ambientazione; al primo piano modifiche radicali finirono per cancellare ogni traccia delle antiche disposizioni e decorazioni interne; ampie cucine servite da montacarichi furono sistemate nell'interrato; il cortile delle scuderie venne ricoperto da un'incastellatura di ferro e vetro e trasformato in autorimessa.

Donna Tina Nasi Agnelli morì prematuramente, nel dare alla luce l'ultimo suo nato, il 21 maggio 1928⁵¹, e l'antica dimora passò in eredità indivisa ai suoi cinque figliuoli: Clara, Laura, Giovanni, Umberta ed Emanuele Filiberto, che crebbero tra le sue mura. Clara ne uscì il 16 novembre 1931 per andare sposa al marchese Luca Ferrero Ventimiglia, sicché all'educazione dei fratelli minori attese la secondogenita, Laura, la quale, anche dopo le sue nozze (26 febbraio 1933) con il conte Giancarlo

50. Dalla cronistoria autografa dei propri lavori redatta dal pittore e posseduta oggi da Marziano Bernardi, che ringrazio per la cortese comunicazione. L'ap-punto è esplicitamente datato « 1872 ».

51. Non aveva ancora quarant'anni, essendo nata il 2 dicembre 1889. Carlo Nasi si spese il 29 gennaio 1935.

Camerana, risiedette col marito a palazzo d'Azeglio e vi rimase fino al 1942, l'anno stesso in cui la sorella Umberta se ne allontanava per sposare (21 novembre) Giuseppe De Angeli Frua. Intanto, al pianterreno e nell'ammezzato dell'edificio seriamente danneggiato dalle incursioni aeree della seconda guerra mondiale avevano trovato ricetto fin dal 1940 la Presidenza e l'Ufficio bilanci della Fiat; al primo piano prese stanza nel 1944 l'ing. Giovanni Nasi dopo le sue nozze (15 gennaio) con Marinella Wolf; nel corso del 1946 le più gravi offese della guerra vennero prontamente risarcite, restauri e nuove modifiche alterarono ulteriormente gli appartamenti superiori, ma l'anno seguente i nuovi occupanti si trasferirono ad altra residenza.

Subentrò infine al fratello il più giovane dei Nasi, Emanuele, il quale promosse l'ultima modifica incisiva delle antiche strutture attraverso una serie di impegnativi interventi operati tra il 1953 e il '56. Si cominciò col chiudere definitivamente le due bottegucce affacciate sulla via S. Massimo, occupate fin'allora da un cartolaio e da un tipografo. Seguì il rifacimento pressoché totale del tetto mediante l'impiego di tegole vecchie; venne rifatta dalle cantine alle soffitte la scala di servizio a più rampanti dell'ala occidentale; furono rinnovati per intero gli impianti igienici e di riscaldamento; per far posto alle nuove caldaie della centrale termica unificata, le cucine del seminterrato vennero trasferite alla base della fiancata meridionale e dotate di scala e montacarichi autonomi; furono demoliti solai e trammezzi e venne rifatta in cemento e laterizi la base di gran parte dei pavimenti; accurati ripristini ebbero luogo lungo le facciate esterne e nell'assetto del giardino, con qualche non felice variante introdotta nella base del raccordo a duplice rampa⁵². La modifica più radicale fu tuttavia quella dello scalone principale, che mostrava in passato l'usuale forma a due rampanti e un aspetto molto sobrio, se non dimesso; vi si accedeva dalla parete di fondo dell'atrio, attraverso un uscio di modeste proporzioni cinto da una cornice rettangolare ad angoli fortemente arrotondati, evidentemente posticcia e stonata nel tessuto raffinato del decoro settecentesco. Attuando un elaborato progetto dell'architetto milanese Tommaso Buzzi, la vecchia scala venne demolita da cima a fondo; l'intera parete meridionale, che la separava dagli appartamenti del pianterreno e del primo piano, venne abbattuta per dar sfogo all'invasatura a giorno del nuovo scalone; l'accesso all'atrio venne murato e ricoperto da una graziosa fontanella marmorea scolpita. Le nuove rampe, di vivace effetto scenografico, hanno forma di doppia spirale incrociata, con scalini sinuosi,

52. La parte muraria di tutti questi lavori venne eseguita dall'impresa edile torinese Gelasio Boggio e Figli; assistente al cantiere fu il sig. Pierino Bessone.

e l'intero vano le accoglie con curve avvolgenti fittamente decorate da nicchioni e volute di stucco, specchiere, dipinti, putti, urne e candelabri; l'aereo pianerottolo è di spesse lastre di vetro verdino trasparente; elaborata ma elegante si snoda la ringhiera di ferro battuto dorato e dipinto⁵³. Gli stucchi, compresa la grande conchiglia della volta, posta in opera a sbalzo su struttura metallica portante, vennero eseguiti da esperti artigiani veneti⁵⁴ con trattamento pompeiano a calce spenta invecchiata e polvere di marmo.

Con la stessa tecnica vennero realizzati al pianterreno il soffitto del salotto « bianco » e al primo piano quelli della camera da letto dell'angolo di sud-est e del vasto atrio⁵⁵, nonché i restauri del soffitto dorato della sala da pranzo e il rifacimento d'una buona metà della volta della sala d'ingresso, danneggiata da offese belliche e dai lavori di sistemazione degli impianti termici. Fu ancora l'impresa Boccanegra a restaurare i gradoni e il fine pavimento di marmi bianchi e neri dell'atrio terreno e a rifare in battuto di « pastellone » alla veneta quello del primo piano; nel 1956 altri artigiani veneti rinnovarono con la stessa tecnica il pavimento della sala d'ingresso e dei corridoi⁵⁶. La sala da pranzo, al fine di renderne più spazioso e agevole l'accesso, venne « allungata » di circa un metro con un intervento delicato che richiese il rifacimento d'una parte del soffitto, dei due pannelli centrali della *boiserie* e dell'intero pavimento; infine, la contigua scaletta di servizio venne interamente ricostruita in legno, con avvolgimento a chiocciola ed eleganti balaustre lignee traforate e dipinte⁵⁷.

Emanuele Nasi, che il 28 dicembre 1950 aveva sposato Marisa Coop, nel 1956, compiuti questi ingenti lavori di ristrutturazione e di restauro, poté installarsi nel palazzo, del quale divenne unico proprietario il 6 ottobre 1962 grazie all'atto di divisione dell'eredità materna allora sottoscritto; egli vi abitò per una dozzina d'anni, finché non lo cedette, il 19 aprile 1968, alla Fiat⁵⁸.

53. Opera di Giuseppe Viazzo, continuatore sapiente di un'antica azienda artigiana torinese.

54. Dell'impresa Mirko Boccanegra di Venezia.

55. Qui la riquadratura di stucchi al centro della volta ricalca il profilo di un antico lucernario, che dava luce al vasto ambiente centrale, privo in origine di aperture verso l'esterno. Le belle porte tardo settecentesche della camera da letto e la grande stufa austriaca di maiolica bianca e oro collocata nell'atrio superiore vennero introdotte nel palazzo in occasione dei rifacimenti in questione, in seguito ad acquisto dall'antiquario Pietro Accorsi.

56. L'impresa Antonio Crovato (di Roberto Crovato) di Venezia.

57. Con altri lavori di ebanisteria e di arredamento, la costruzione della scala venne affidata alla ditta Federico Merlotti di Torino.

58. Emanuele Nasi si spense poi prematuramente il 23 agosto 1970.

Dopo aver ospitato provvisoriamente e per breve tempo la Fondazione Agnelli, palazzo d'Azeglio dal luglio 1970 è divenuto sede della Fondazione L. Einaudi. Ancora una volta lavori importanti di restauro, sistemazione, decorazione sono stati eseguiti per preservare ogni testimonianza del passato e nel contempo rendere l'edificio idoneo ad ospitare una grande biblioteca e con essa i docenti, i ricercatori, i giovani borsisti che quotidianamente vi lavorano. Su quest'ultimo adattamento del palazzo, sulle sue attuali strutture interne e sulla sua nuova vita il discorso andrà ripreso nel prossimo futuro.

LUIGI FIRPO

